

proletariato e il rinnegato Kautsky (L. 2.50) e *L'estremismo, malattia d'infanzia del Comunismo* (L. 2), entrambi di LENIN; *L'esercito rosso della Russia*, di BEYMAN, SMILGA e TROZKY (L. 2), La socializzazione della terra, di CARLO KAUSKY (L. 2).

Gli *Atti della Terza Internazionale* contengono opuscoli su *La fondazione* (lire 1.50), *Le Tesi e Statuto*, compresi i 21 punti di Mosca (L. 2.25), *La rivoluzione mondiale e la Terza Internazionale* di ZINOVIEV, (L. 1.50), *Lettere e polemiche* col Partito socialista italiano e la Confederazione italiana del Lavoro (L. 2) e *La Relazione del Comitato Esecutivo della Internazionale Comunista* di ZINOVIEV.

Fanno corpo a sé, ma si riconnettono allo stesso argomento, l'opuscolo di A. SCHIAVI: *La fame di terra dei contadini russi* (L. 0.50), il noto volume di E. COLOMBO: *Tre mesi nella Russia bolscevica* (L. 4), e quello anche più recente di VINCENZO VACIRCA: *Ciò che ho visto nella Russia sovietista* (L. 4), che integrano in qualche modo lo studio di NOFFI e POZZANI, con prefazione di F. Turati: *La Russia com'è* (editore R. Bemporad, L. 6) di cui ci siamo già altre volte occupati e

che è giunta già a quest'ora alla 3ª edizione e al 36° migliaio; mentre fu ottima idea di darci la traduzione della illustrazione obiettiva e serena che il francese STEFANO ANTONELLI delineò de *La Russia Bolscevica* (La dottrina - Gli uomini - La proprietà - Il regime industriale - Politica interna ed estera - Testi ufficiali), che in sole 216 paginette (L. 4) ci dà le linee generali del sistema, la cui costituzione legislativa fu illustrata ampiamente da RAOUL LABRY, nel suo classico volume: *Une législation communiste* (Payot, Paris, 1920; pag. 590; fr. 18).

Ricordiamo ancora, della *libreria dell'Avanti*, HERMANN GORTER: *L'imperialismo, la guerra mondiale e la socialdemocrazia* (L. 1.75), *Abbandate le frontiere!* appello all'unione internazionale di tutti i giovani lavoratori (cent. 20), *Ascolta, soldato!* di ARISTE TORMENTI (cent. 30), ROSA LUXEMBURG: discorso programma ai comunisti tedeschi (cent. 60) e *La conquista della terra* di ALFONSO LOMONOSOFF (cent. 75).

La *Libreria Editrice Avanti* ha anche pubblicato testè il suo nuovo catalogo (aprile 1921), che si può chiedere alla stessa libreria (S. Damiano 16, Milano).

## La culla della civiltà

Il « bacino del Mediterraneo » fu la culla della razza bianca, quindi la culla della civiltà.

Esso comprende parte dell'Asia occidentale fino all'altipiano del Pamir (chiamato per la sua altitudine il « tetto del mondo ») e nel quale la leggenda avrebbe identificato la sede del Paradiso terrestre), parte dell'Europa orientale e le coste dell'Africa settentrionale.

Qui i popoli da nomadi divennero stabili e le religioni primitive si trasformarono a seconda delle nuove condizioni in cui vennero a trovarsi i popoli stessi.

Le tribù predatrici e guerriere, come gli Indiani dei remotissimi tempi, divennero contemplative allorché si stabilirono sulle rive del Gange e nelle foreste che si stendono ai piedi dell'Himalaja; tribù pastorizie e contemplative divennero guerriere e dedite all'agricoltura, come gli Ariani in Persia colla religione di Zarathustra.

Dalle orme delle antiche tribù si formarono, negli albori della storia, gli aggruppamenti umani stabili e, in seguito, le società, le civiltà. Queste portano, come l'uomo singolo, l'impronta del luogo della loro nascita.

La civiltà greca e romana nata fra le mura delle città, lungi dal contatto con la vergine natura, è una civiltà che ha caratteri diversi da quelli dell'India, sorta nelle selve.

L'India è una grande penisola dell'Asia meridionale che si protende nell'oceano Indiano, dai potenti gioghi dell'Himalaja, catena di monti lunga due volte le nostre Alpi, dalle vette che raggiungono persino i nove mila metri.

Ha quindi, questa terra, la configurazione più meravigliosa che si possa immaginare.

L'aspro della montagna è associato agli aspetti più ridenti e incantevoli delle praterie e delle spiagge e delle rive dei fiumi grandiosi. Immense foreste vergini, con una vegetazione ricca e rigogliosa contrastano coi brulli gioghi e colle candidi vette dell'Himalaja, alle cui pendici una vegetazione troppo alta per essere pascolo, troppo bassa per essere foresta, dà al paese il più fantastico degli aspetti.

Il delta del Gange, grande come tutto il bacino del nostro Po, è una immensa risaia.

Sulle rive di questo sacro fiume sorge Benares, la città sacra della religione bramiana, che ha uno degli aspetti più meravigliosi e indimenticabili del mondo.

Così narra un viaggiatore, Goblet D'Alvielle, l'impressione riportata in questa città: « S'immagini un fiume largo il doppio della Senna di Parigi, su una sponda del quale si estende una pianura coltivata, ma bassa e solitaria, mentre sull'altra sponda per un tratto di quattro o cinque chilometri si succedono delle scalinate gigantesche di marmo alte da ottanta a cento piedi, fiancheggiate da eleganti balaustrate e padiglioni sovrapposti e sormontate da palazzi a più piani e da templi adorni di piramidi slanciate. Ciò che forma il principale carattere di questo quadro monumentale, è la folla che brulica sulle gradinate e sguazza

nel fiume fra le flottiglie dei pesanti battelli ormeggiati ai piedi delle rampe, mentre dei vecchi bramiani panciuti dormono, pregano o s'annoiano all'ombra dei grandi parasoli di paglia. Dei lavandai fanno il loro bulato fra una vacca che prende il suo bagno e un fachiro cencioso che si versa sulla testa l'acqua lustrale del gran fiume con un vaso di rame...

Il più meraviglioso dell'India è la illuminazione del Gange in occasione delle feste pubbliche. E' impossibile descrivere i fasci luminosi e multicolori che nella notte risplendono sui giardini, sulle scalinate, e gli alti palazzi che riflettono le loro impalcature di luce nell'acqua sacra del fiume, i minareti la cui cima sfavillante sembra rivaleggiare colle stelle del cielo, e le innumerevoli pagode le cui forme fantastiche rappresentano colline di fuoco sull'azzurro del cielo e fanno pensare a lumi da notte bizzarri e smisuratamente ingranditi dalla stranezza d'un incubo ».

L'India è una terra piena di leggende, dove si favoleggia ancora di uomini dal viso di cane e di lupo.

E. VIOLA AGOSTINI.

Da « La storia delle religioni ».

## Il canto della zappa

Ruvida spada io son che il terren fende;  
 Son forza ed ignoranza;  
 In me stride la fame e il sol s'accende;  
 Son miseria e speranza.  
 Io conosco la sferza arroventata  
 Dei meriggi brucianti,  
 Dell'uragan che scroscia a la vallata  
 Le nubi saettanti.  
 Io so gli olazzi liberi e feraci  
 Che maggio da la terra  
 Con aulenti corolle, insetti e baci  
 Trionfando dissera;  
 E nell'opra d'ogni ora e d'ogni istante  
 Io più m'affilo e splendo;  
 Gasegnata, fortissima, costante,  
 Vo il duro suol rompendo.  
 Ne le basse casupole soonnesse,  
 Nel rozzo cascinale  
 Ove penètra per le imposte fesse  
 La raffica invernale,  
 Ove del foco sul tizzon che geme  
 L'ignavia s'accovaccia,  
 E la pellagra insaziata freme  
 Gialla e sparuta in faccia,  
 Entro e guardo. - E in un canto abbandonata,  
 Ne l'alta e paurosa  
 Notte che incombe a l'umida spianata  
 E a la stanza fumosa,  
 Mentre la febbre di risaia soote  
 Feminei corpi affranti,  
 E più non s'odon che le torve note  
 Dei villicii russanti,  
 Veglio, ed un soffio di desir m'infiamma.  
 ... Sogno la nova aurora.  
 Quando, dritta qual rustico orifiamma  
 Nel sol che l'aure indora,  
 Serenamente splendida, brandita  
 Da un'inspirata plebe,  
 Sorgerò, bella di vigor, di vita,  
 Da le feconde glebe.  
 Ma le lame saran pure di sangue,  
 E bianchi gli stendardi;  
 Conculcato morrà de l'odio l'angue  
 Sotto i colpi gagliardi;  
 E dalla terra satura d'amore,  
 Olezzante di rose,  
 Purificata dal novello ardore  
 De le gare animose,  
 Fino a l'azzurro ciel tutto un tumulto  
 Di rozze voci umane  
 Salirà come un inno ed un singulto:  
 « Pace!... lavoro!... pane!... ».

ADA NEGRI.

# LA FUGA

C'era ancora nell'aria imbrunita il ronzio dell'Angelus. Il maestro fabbro ripose al saluto dei suoi operai che allegramente lasciavano l'officina affrettandosi verso Albano; poi si volse e seguì con l'occhio il garzone cui s'allontanava per la parte opposta della via Appia verso Genzano; accese la pipetta di terra cotta e si disse:

« Oh, bravo Decio! Va a prendere un boccone tu pure! »

Staccò dal muro una gran ruota da carro e la rotò dentro l'officina nera: si slacciò il grembiule di cuoio e lo lanciò nella tenebra; poi volgendo le spalle alla strada allargò le braccia per afferrare le bande ripiegate della porta, e le trasse a sé.

« Siete voi il padrone? » domandò dietro a lui una vocina esile, ma sicura.

Egli si volse pensando di trovarsi dinanzi una ragazza invece un ragazzo coperto di polvere, con la faccia solcata da righe di sudore, che lo guardava con fermi occhi, serio ma senza ombra di spavalderia.

« E un bel ragazzino — pensò il fabbro, vinto da quella calma espressione di fiducia; ma rispose quasi burberamente: — E tu che vuoi? »

« Avete bisogno di un bravo operaio? »

« E dov'è questo bravo operaio? »

« Sono io, — risp. fanciullo. »

Il signor Decio lo guardò ancora con simpatia, e la voce gli si addolcì per domandare:

« Ma quanti anni hai? »

« Tredici. »

« E sai lavorare da fabbro? Dove hai imparato? »

« A Roma, nella bottega di mio padre. »

« Come si chiama tuo padre? »

La voce argentina rispose:

« Stefano Barra. »

Il signor Decio non lo conosceva; ma quel nome fu pronunciato con tanto orgoglio, che per riverenza egli si trasse la pipa dai denti; e chiese:

« Perché non sei restato con lui? »

Gli occhi del fanciullo lampeggiarono sotto la fronte corrugata.

« Perché — rispose — io non voglio essere picchiato. »

« Hai ragione: non bisogna lasciarsi picchiare da nessuno — fece il fabbro come se parlasse ad un uomo; ma, ricordandosi d'aver dinanzi un ragazzino, aggiunse: — Però non bisogna meritarselo le botte. »

« E dunque mi prendete nella vostra bottega? Mi darete dieci soldi al giorno. Provatemi una settimana; se non fò per voi, ci avrete perso tre lire. Ma so che sarete contento. »

« E va bè! — esclamò il signor Decio. — Domattina trovati qui alle sei, vedremo quello che sai fare. »

Allora una vampa accese la faccia del fanciullo, e per la prima volta un'esitazione tremò nella sua voce:

« Vengo da Roma a piedi, — disse; — ho bisogno di mangiare: anticipatemi una giornata; me la sconterete sul salario. »

Il fabbro lo guardò con diffidenza; scrolò le spalle contro se stesso, ma di nuovo esitò: poi, come se venisse a patti con la propria avarizia, trasse dal taschino cinque soldi, se li fece ballare sulla mano callosa e mormorò:

« Fatteli bastare. »

« Basteranno! — rispose il fanciullo. E zoppicò via dalla parte di Albano, che giungeva con il suo borgo fin lì, all'officina del fabbro di carri. »

Mastro Decio lo vide entrare dal fornaio, poi dal pizzicagnolo; allora, passo, passo, masticando la pipa, s'avviò verso casa con un vago desiderio di rivedere il fanciullo. Lo vide infatti uscire dalla botteguccia, attraversare la strada diritto verso l'osteria, e pensò:

« Due soldi di pane, due soldi di cacao e un soldo di vino. Ma dove dorme, accidenti alla ruggine! »

Allora si vergognò di non avergli dato la mezza lira che gli aveva chiesta, e scrollando il capo disse per scusarsi:

« Per la mia ricchezza sono anche troppi cinque soldi: già non li vedo più nè i cinque soldi nè il ragazzino. »

Ma provò dispetto di quel pensiero e grugnì:

« Sono un pidocchio! Meglio che se li mangi alle mie spalle piuttosto che non averglieli dati. »

Allungò il collo per ficcare lo sguardo dentro l'osteria fosca, bassa, con tavole e panacce allineate come i banchi d'una scuola. Vide il fanciullo nell'angolo, seduto presso la finestra tinta dell'ultimo rosseggiare del tramonto; aveva dinanzi un bicchiere di vino, un tozzo di pane e una carta bianca piegata. Mormorò: « povero Nino! ». E seguì la sua strada.

Il ragazzino lasciava penzolare le gambe e si curvava con occhi socchiusi e la testa ciondolante; era intontito, perduto in uno smarrimento di pensiero e di sensi; non aveva che un immenso bisogno, incrociare le braccia sulla tavola e posarvi sopra la fronte piena di sonno e di ronzi. Non aveva fame, anzi gli intorbida lo stomaco un vago fastidio di nausea, tanto era stanco. Si scosse, si curvò verso il bicchiere, pian piano sbocconcellò il pane accompagnandolo parco col cacao pizzicante, e di tratto in tratto beveva un sorsò come per aiutarsi a buttar giù delle pietre.

Ma a poco a poco quel vino e quel pane faticoso cacciarono il sopore e la stanchezza; il sangue gli rifilò al cervello; sospirò fondo e si adese guardando per la finestra aperta gli alberi che scendevano giù per il clivio, verso gli ultimi riflessi rossi del lago.

Quando con estrema lentezza ebbe terminato fino all'ultima briciola la cena, provò un attimo di esitazione: « Doveva pregare l'ostessa di dargli un letto? Ma

come pagarlo?... Per carità!... ». Scosse la testa; andò dritto verso la porta, salutò la donna che s'affannava intorno al focolare, ed uscì. Era ormai sera; ma uno specchio di luna inargentava l'aria e la strada: a sinistra egli sentiva gli uomini inospitali e la cittaduzza nemica, a destra la campagna materna.

Andò verso la campagna: ripassò dinanzi all'officina del fabbro sprangata di contro alla notte; e subito la via Appia si lanciò verso un frondeggiare di pini larghi nel cielo: qualche fuso di cipresso saettava verso la luna; nel gran silenzio sospirava una cornamusa lontana: vicino oscillava, tremando, l'alternò singulto d'un assiolo: su alto, lontano, la vetta del monte Cavo s'avvolgeva di nebbiose argente, completava l'onda dei colli, i pendii perduti nel sogno lunare, lasciati dai veli leggeri che salivano dal lago di Albano, dal lago di Nemi; guardava forse andare nella notte tra pini e cipressi quel povero fanciullo solo che cercava, come una timida bestiola smarrita, una fenditura del terreno per appiattarsi.

Sedette: i piedi gli pesavano come se fossero piantati in terra: non osò togliersi le scarpe per paura di non poterle più rimettere: si sdraiò cercando con i gomiti e con la schiena uno spazio piangente, e subito il sopore lo fasciò; già vi si sprofondava quando un susulto nervoso lo fece sobbalzare; s'aggrappò ai mattoni mozzicati come se stesse per cadere; ma subito riprese sonno, e un soffio, la voce della mamma, gli spirò all'orecchio:

« Pieruccio, di' le tue orazioni! »

Pieruccio sorrise come se si trovasse nel suo letto e alzò un braccio per cingere il collo della mamma. Allora si destò e lo scoramanto lo macerò. Non provava più nè stanchezza, nè paura, ma pensava alla mamma, la vedeva così logora, così pallida, tremar tutta per l'angoscia del figlioletto che non tornava, perduto chi sa dove, nella notte. Avrebbe voluto gridarle: « No, mamma, non ti disperare: non aver paura: tornerò presto, sarò un uomo, penserò a tutti voi: ma bisogna che vada! Quando sarò lontano chi sa che il babbo... ».

Ma invece piangeva, e singultava pian piano nella notte:

« Mamma, mamma!... »

La mamma lo guardava affranta; il cuore le si rompeva. Pieruccio lo sentiva; la sentiva pensare:

« Non ne avevo abbastanza dei crocchi, figlio mio? Che dirà il babbo, quando tornerà?... »

Ecco, il babbo entrava: per un attimo la sua grande figura sbarrò tutta la porta: era torvo come quando rincasava tardi, e lo rodeva il dispetto che la moglie fosse ancora alzata e lo guardasse col muto rimprovero dello sguardo. La bocca gli tremava un po' come se avesse bevuto; barcollava anche un poco, e la sua voce era roca e cattiva:

« Non è venuto a bottega! Non ha più voglia di lavorare, e tutto va in malora. Dov'è quella canaglia? »

Si sfilava la cinghia dei calzoni minacciosamente; e la mamma si gettava contro all'uscio della camera come per difendere Pieruccio che non c'era; e la sua voce tremava:

« Non è tornato a casa: non tornerà... E' scappato... »

« Scappato! — gridava il babbo, e alla esplorazione muta degli occhi materni fremeva: — E' naturale che finisse così! Tu vizi figlioli; quello poi... Lo vuoi vedere in galera... »

« Stefano!... Pieruccio è un uomo... Sa! »

« Cosa sa? Le storie di cui tu gli riempi la testa, aizzando i figli contro il padre! »

« Per carità, Stefano, parla piano... chè le ragazze non sentano! Io lo so: non ha potuto reggere alle tue scene; è un uomo, ha capito: ti ha visto... L'ha vista...! »

Che cupo silenzio! Il babbo s'abbuiava e crollava il capo mordendosi le labbra; ma delle lacrime gli correvano per le guance affumicate. Anche Pieruccio piangeva: avrebbe voluto stringergli le ginocchia, singhiozzargli:

« Papà mio, ti voglio tanto bene, ritorna con noi: vedrai come lavoreremo bene quando saremo contenti... »

La grande mano gli si posava sul capo, amorevole, e la rude voce muta sussurrava:

« Va a dormire figliolo... »

« Sì, papà! »

Ed ecco che egli ubbidiva contento, e si stendeva nel suo letto. Entrava la mamma, si chinava su lui, gli sfiorava con le labbra la fronte mormorando:

« Dormi, tesoro! Ce l'hai ricondotto tu, creatura mia! »

Una goccia calda gli cadde sul labbro: non era una lagrima della notte: era la mamma che piangeva, ma tranquilla, ma di gioia sopra il sonno del suo figliolo. Nel sonno egli alzò le braccia, e cinse il collo della mamma santa, per trarla più dolcemente e dormire colla guancia appoggiata alla sua guancia.

La notte fu un attimo solo: gli pareva d'essersi appena addormentato quando destò il cinguettio tumultuoso degli uccelli: ogni albero era un'allegria orchestra di gorgheggi, di trilli, di esili squilli. Egli se ne beava, ma non apriva gli occhi, sospeso senza coscienza in una nebbia dorata che gli penetrava tra ciglio e ciglio: non sapeva nè pensava dove fosse: solo avrebbe voluto premere più forte le spalle contro quel suolo duro che gli indolenziva la schiena, come per penetrare dentro la terra madre che gli aveva dato forza, riposo, contentezza.

D'un tratto un'ondata calda l'avvolse, la vampa rossa del sole l'abbagliò; scattò su a sedere, e guardò: il mattino gli palpitò dentro tutto luce; egli rise e i

dentati gli brillarono. La strada fu invasa da un fiume belante di groppe lanose, che si distese, s'accavallò diaggando intorno ai ruderi su cui egli era seduto, e trascorse fra pochi secchi latrati di cani e bachi acuti di pastori che camminavano dondolando sulle anche anche di pelli caprine.

Allora Pieruccio ricordò: si alzò, si sfilò i pantaloni:

« Va bene, — si disse; — bisognava, dunque non c'è da pentirsi. La mamma non dovrà vergognarsi di me. Lo sa. »

E l'orgoglio gli brillò nel cuore limpido come il mattino.

Cercava invano un ruscelletto; ma l'erba scintillava di goccioline iridescenti; si curvò e raccolse la rugiada nel cavo delle mani per lavarsi la faccia: chiuse gli occhi per asciugarla; protesa tutta fresca verso il sole raggiante; e rise ancora di piacere.

Poi il piccolo uomo disse serio:

« E adesso andiamo a lavorare. »

VIRGILIO BROCCHI.

« Dal nuovo romanzo *Il Posto nel Mondo*. — Casa Editrice Mondadori. »

## COSE SEMPLICI

### Contrasti della vita

Sono le 22. L'ultimo colpo dei telai cessa di battere, le operaie, gli operai si mutano d'abito per ritornare alle loro case. Cessano i volteggi vertiginosi delle pulegge, le cinghie si fanno immobili, mentre le luci si spengono mano mano, lasciando nell'ampio salone solo una luce incerta che proiettando sui muri la ombra delle macchine, le fa sembrare tanti spettri giganteschi, spettri immobili che attendono la robusta mano dell'operaio, l'opera faticosa del produttore per muoversi dall'immobilità. E il salone si vuota a poco a poco delle macchine umane che si sono alternate a turno al telaio, dalle 6 del mattino fino alle 22 di sera.

Fuori la notte è scura e per vie diverse si disperdono a gruppi o soli per tornare alle loro famiglie; i lavoratori.

Dopo la fatica di una giornata di lavoro se ne tornano al misero focolare, dove i cari li attendono; se ne tornano per i viottoli della campagna, col passo a volte incerto e stanco, tra il lucicchio della notte. Se ne tornano al misero desco dove uno scarso pane li attende, se ne tornano a volte sposati, superando a stento il lungo tragitto che li separa dalla casa.

Così, così la vita incerta del produttore, vita dolorosa passata tra le fatiche ed i guai della fabbrica, la miseria del povero desco, e il cammino spossante che deve affrontare, tra la pioggia e il sole cocente; tra i geli dell'inverno e il calore canicolare dell'estate. Questa la vita del produttore, che ha di fronte l'incertezza del domani, e il pensiero rivolto sempre ai bimbi a cui manca sovente il necessario o ai vecchi da sostenere, agli ammalati da curare, che ha sempre di fronte tutte le incertezze della vita, che, in questi momenti di disoccupazione e di reazione brutale, dalla miseria alle manette, vede consumare gli anni più belli della vita senza un sorriso di gioia, colla fronte costantemente cupa, con una speranza sola nel cuore, con una fede sola nell'anima che lo sorregge, che lo sprona ad affrontare il futuro...

E l'ultima operaia esce così dallo stabilimento nella sera scura, mentre la guardia notturna mette il catenaccio alla porta...

Strano, anzi inumano contrasto! Poco distante dall'officina, la villa elegante del padrone!... E' uno splendore di luci. Un suono di pianoforte si innalza nella notte fonda e dice agli stanchi produttori che vi è anche chi può divertirsi, mentre le macchine proletarie producono.

Ed andranno i produttori nella notte scura, per la via incerta del loro destino, andranno barcollando ed incespinando magari per la stanchezza, mentre nell'ampio garage le automobili sono pronte per portare domani a spasso i fannulloni. E fileranno veloci per le vie, gettando molta e polvere negli occhi dei... gonzi.

I gaudenti si divertono, mentre lo operaio, anche guardia notturna, vigila attento allo stabilimento. Dormiranno in pace i padroni, ben sicuri che la loro proprietà è ben custodita. Dormiranno in pace mentre tanti miseri soffriranno. E' così la vita nella società capitalista: chi lavora e produce: fame e sofferenze. Chi non lavora e gode: onori e gioie.

MAMMOLA.